

# L'INSICUREZZA RITROVATA

Ottobre, 2024



di Moshe B.

Sabato 24 agosto, durante la funzione di Shachrit (*preghiera del mattino*), tre uomini hanno tentato di incendiare la piccola sinagoga di La-Grande-Motte, località balneare vicino Montpellier, nel sud della Francia. All'interno dell'edificio c'erano meno di dieci persone, uscite fortunatamente illese. Secondo l'agenzia Ansa, citando fonti del governo francese, gli atti antisemiti nella sola Francia sono triplicati dall'inizio dell'anno con 887 eventi registrati nel primo semestre, nello stesso periodo del 2023 erano stati 304. A New York invece, nel 2023 gli ebrei sono stati il bersaglio del 44% dei crimini d'odio, secondo Haaretz. Aumenti di episodi antisemiti dal 7 ottobre in poi sono stati registrati anche in Germania con oltre l'80% (Politico), e del 589% nel Regno Unito (Guardian).

Se c'è una parola che può definire questo secolo dal punto di vista ebraico, non esiste probabilmente parola più idonea di "sicurezza".

Talvolta nell'entrare in una sinagoga o anche semplicemente in un supermercato kasher l'impressione è quella di varcare le porte di un carcere di massima sorveglianza: telecamere a circuito chiuso, militari con mitra a tracolla, guardie giurate, addetti interni alla sicurezza muniti di giubbotti antiproiettile e walkie talkie, porte blindate e innumerevoli

controlli di ogni tipo soprattutto per chi proviene da altre comunità. Forse non esistono ancora studi specifici su quali siano gli effetti psicologici per un bambino/a ebreo/a nel vivere questa anomala vita ebraica costantemente sotto-sorveglianza, come se l'essere ebrei/e non possa prescindere al giorno d'oggi dall'averne una qualche protezione armata nei paraggi.

Non è ovviamente che l'antisemitismo sia una paranoia sciocca e infondata degli ebrei contemporanei, così come il terrorismo ad esso correlato, l'attentato alla Grande-Motte è solo uno tra gli innumerevoli tristi esempi, proteggere i luoghi ebraici è certamente una necessità inevitabile.

Di pari passo sembra però che dal 7 ottobre stiamo precipitando sempre più in una sorta di *re-ghettizzazione*, in cui il ghetto non è più soltanto un luogo circondato da cancelli e ponti levatoi come fu quello veneziano del XVI secolo, il quale appunto è quasi comparabile alle sinagoghe video-sorvegliate odierne, ma un ghetto che con le sue barriere è un luogo perlopiù impalpabile e mentale. Un ghetto che talvolta si può manifestare semplicemente nel nascondere la propria identità ebraica in particolari contesti che potrebbero mettere a rischio la nostra sensibilità o incolumità, ma altre volte questo ghetto mentale ci spinge ad evitare sempre più i contatti con l'esterno, a temere l'altro e le sue opinioni, le informazioni dei media, in una sorta di sindrome d'accerchiamento. Questa auto-reclusione non porterà probabilmente a estinguere la diaspora ebraica e a un trasferimento di massa in Israele, anzi al contrario, secondo il Times of Israel, dal 7 ottobre 12.300 israeliani sono emigrati all'estero senza fare ritorno – un aumento del 285% rispetto all'anno precedente –, ma forse determinerà ancora di più le scelte quotidiane ed esistenziali degli ebrei europei, osservanti o meno, a cominciare da scegliere se accettare o negare completamente la propria eredità ebraica. Nel farlo, le domande potrebbero essere: è opportuno vivere in quartieri

ebraici più racchiusi e sorvegliati? Puntare la scelta su un partner ebreo che comprenderà maggiormente il nostro sentire? Educare i propri figli ebraicamente? Come affrontare situazioni in cui i propri amici non ebrei discutono di Israele? O anche, come rapportarsi con le istituzioni comunitarie quando esse difendono le politiche e le retoriche israeliane a spada tratta?

Il sogno di Theodor Herzl, il ritorno a Sion che avrebbe dovuto definire conclusa la "questione ebraica", offrendo finalmente sicurezza e quiete agli ebrei di tutto il mondo al di là della loro estrazione sociale e religiosa, si è trasformato in un certo senso in un incubo: Israele è diventata una fragile fortezza di carta circondata da nemici che ne auspicano la distruzione, con un governo che è quanto di più illiberale, demagogico, e teocratico rispetto a quei valori liberali e laici in cui Herzl cresciuto nella Vienna ottocentesca credeva. L'occupazione e il controllo su milioni di palestinesi fanno sì che continuare a parlare di Israele come "unica democrazia del Medio Oriente" è un witz che può al massimo fare presa nelle camere dell'eco dei gruppi social che ripetono allo sfinimento i dogmi dell'hasbarà. La distruzione di Gaza ha portato ulteriormente lo stato di Israele ad essere percepito agli occhi del mondo come uno stato paria che suscita odio e avversione, il quale tutt'al più è lodato da governi e partiti di estrema destra che non celano neanche troppo il proprio antisemitismo interno. La diaspora, come già scritto sopra, è diventata un luogo insicuro dove gli ebrei vivono costantemente sotto sorveglianza e con il continuo timore che qualunque evento capiterà in Medio Oriente si riverserà di riflesso sulle proprie vite con conseguenze disastrose.

Molti ebrei europei, e così leader comunitari e persino intellettuali di sinistra, continuano comunque a illudersi e voler credere in un'idea di Israele ormai tramontata che non esiste più, se non da decenni in maniera definitiva dallo

scorso anno, in cui “arabi ed ebrei hanno eguali diritti e vivono in pace e armonia nelle stesse città” e nella quale gli arabi “sono presenti in ogni ambito della società civile in posizioni rappresentative, e in politica con i propri partiti eletti in parlamento”. Chiaro che in questa narrazione viene sempre omessa e non considerata la situazione di segregazione e prevaricazione in cui vivono i palestinesi in Cisgiordania.

Davvero si può dunque così pensare che anche i cittadini arabi di Israele, per quanto possano essere integrati e occupare ruoli ambiti all'interno della società israeliana, continueranno a nutrire un grande amore per Israele? Di fronte agli abusi e torture gratuite del centro di detenzione di Sde Teiman? Alle espropriazioni di terra e violenze da parte dei coloni sempre più impunte in West Bank? Al razzismo imperante dei ministri del governo Netanyahu? Quando a Gaza da ottobre ogni giorno anziani, donne e bambini, giornalisti e medici, vengono deliberatamente umiliati, vessati, uccisi, distrutte le loro abitazioni senza nessuna apparente giustificazione, per mano di quello che qualcuno continua ancora a sostenere essere “l'esercito più morale del mondo” – ma possono esistere poi “eserciti morali”? Una realtà reperibile da fonti presenti non su Al Jazeera o su qualche sito InfoPal, ma ben leggibili su giornali israeliani, su mass media super partes o, ancora più importante, dalle stesse testimonianze sempre più numerose dei riservisti che tornano da Gaza. Uno tra questi, Yuval Green, intervistato dalla Stampa, racconta “a Gaza, ti guardi a destra, a sinistra e vedi solo distruzione, tutto è in rovina, non ci sono strade, tanti ospedali e università sono stati distrutti, non ci sono parole per spiegare la quantità di danni e questo non si può giustificare”.

La sensazione è che le conseguenze di questa guerra e di tutto ciò che sta accadendo adesso a Gaza siano ancora in gran parte sconosciute ai più e al mondo, quando queste diverranno più chiare sarà ormai troppo tardi, anche e soprattutto per gli stessi israeliani che vivono tuttora con il dolore e con il

trauma degli eccidi del 7 ottobre. Orrore che, è utile ricordarlo e ripeterlo senza requie, non potrà mai essere riscattato con altrettanto sangue e orrore e con la completa distruzione della Striscia di Gaza – qui almeno il 50% degli edifici, secondo Mediapart, è stato raso al suolo parlando apertamente di “urbicidio” -.

Nel 1975 Herbert Pagani scrisse “Arringa per la mia terra”, concludendo cartesianamente in riferimento alla condizione ebraica e israeliana moderna con “mi difendo, dunque sono”. Qualcuno continua a citare questo componimento come se l’Israele del 2024 fosse lo stesso del 1975, quello in cui, altra frase abusata, Golda Meir affermava “non vi perdoneremo mai per averci costretto ad uccidere i vostri figli”. Oggi sembra piuttosto che per l’Israele di Netanyahu il concetto di “difesa”, già di per sé ambivalente, sia sostituito dall’idea che per vivere/sopravvivere sia necessario distruggere, terrorizzare, e punire indiscriminatamente.

Poco importa che questo modus operandi metta anche a serio rischio le vite dei cittadini israeliani e degli ebrei in qualunque parte del mondo essi si trovino.

---

## **DALLA TOLLERANZA ALL’UTOPIA – Dialogo sul conflitto e la guerra**

Ottobre, 2024



**di Martino Bonelli e Beatrice Hirsch**

Ad inizio settembre, Gad Lerner, spinto dalla voglia di confrontarsi con un pubblico a lui caro, come quello torinese e della comunità ebraica locale, ha presentato il suo ultimo libro "Gaza. Odio e amore per Israele" (Feltrinelli, maggio 2024, collana Scintille) instaurando un acceso dialogo con Gabriele Segre, giovane analista torinese, a sua volta autore di un recente saggio dal titolo: "La cultura della Convivenza. Di cosa parliamo quando parliamo di politica" pubblicato da Bollati Boringhieri.

L'ultimo libro di Lerner racchiude il sentimento di chi, come lui e Segre, si identifica nell'ebraismo e nella cultura ebraica, e non per questo difendono "a spada tratta" il governo israeliano. Il trauma del 7 Ottobre ha generato un radicale cambiamento nel conflitto Israello-Palestinese, rivelando la fragilità di Israele e riportando un grande senso di insicurezza e allo stesso tempo appartenenza al mondo ebraico. Si è dunque chiamati a schierarsi. Gad Lerner dà voce a pensieri e contraddizioni che tormentano una parte di ebrei al giorno d'oggi, nel loro particolare rapporto con Israele, rimanendo al tempo stesso su posizioni meno radicali e pungenti rispetto al suo interlocutore Gabriele Segre. Entrambi gli autori si trovano a concordare su un fatto particolarmente importante e spesso sottovalutato: Israele non è uno Stato Occidentale. È un paese che segue in tutto le logiche e il contesto del Medio Oriente, e tuttavia è spesso assimilato all'Occidente. Segre sottolinea come questo fattore sia centrale perché nonostante Israele un tempo fosse uno

snodo intellettuale fondamentale, oggi si trova incapace di comunicare con l'Occidente il modo in cui vive, bloccato in una sorta di alienazione, senza essere più in grado di raccontarsi e di comunicare con l'Occidente con il linguaggio dell'Occidente.

La forte polarizzazione che si vive nel dibattito pubblico sembra costringere tutti a scegliere, portandoci a identificarci con una parte o con l'altra. Il saggio di Lerner risponde a questa imposizione, indagando e andando a toccare nel profondo i sentimenti di entrambe le parti. Durante il recente dibattito al Polo del '900 di Torino, così come in altre interviste, l'autore in questione sottolinea come sia importante evitare l'accusa di antisemitismo ogni volta che si critica Israele. Sebbene, sia da riconoscersi un clima di preoccupante antisemitismo, in Italia e all'estero, non tutte le critiche allo Stato ebraico sono sintomo di antisemitismo. Riferendosi, nello specifico, al caso del rapper Ghali e al suo "stop-genocide" all'ultimo Festival di Sanremo, l'autore ha spesso sottolineato come l'accusa di antisemitismo e l'indignazione della politica, siano state in quel caso, come in altri, mal gestite, e anzi controproducenti, sintomi di una totale mancanza di empatia, di comprensione della complessità e di un fallimento della diplomazia, quando un dialogo sarebbe fondamentale.

Andando al nocciolo della questione Israelo-Palestinese, ma anche di molti altri conflitti in corso, l'autore fa luce su alcuni assiomi del nazionalismo religioso, riflettendo sulla contrapposizione tra universalismo e particolarismo. Richiamando la Bibbia Lerner ci ricorda che il Signore, nel passaggio di *Lech lecha*, intima ad Abramo di lasciare la sua casa, e poi aggiunge "E in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra". In questo "tutte" vi è dunque un senso di redenzione Universale che accoglierà gli oppressi, e non un senso di superiorità nei confronti degli altri popoli, come viene invece spesso interpretato nell'idea di "popolo

eletto". Né nazionalismo, né etnonazionalismo avrebbero a che fare con la missione di Abramo, ma dice Lerner "sono forse una delle peggiori lezioni del trauma della Shoà: la convinzione che solo la forza ci potrà salvare perché siamo soli contro tutti".

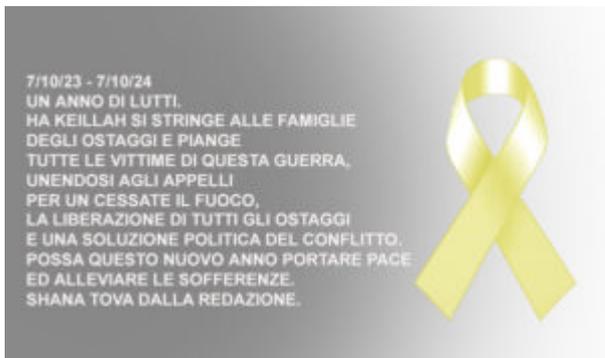
Ma quindi due nazioni etnicamente e religiosamente diverse, sono per questo incompatibili? Secondo Lerner riuscire a superare questo assioma è l'unica via per la pace.

È interessante notare, infine, lo spazio che in questa analisi viene dedicato anche ad un secondo dialogo, avvenuto quarant'anni fa, tra Lerner e Primo Levi, in merito ai rapporti tra Israele e la diaspora. Un dialogo, da molti oggi ignorato o dimenticato, che mostra la ferma presa di posizione di Levi sulle politiche di guerra israeliane. Già un paio d'anni prima Levi, infatti, scrisse un appello pubblicato su la Repubblica nell'82 durante la Guerra del Libano dal titolo dirompente: "Perché Israele si ritiri" sottoscritto da innumerevoli intellettuali che si definirono nelle prime righe dell'appello stesso: *democratici ed ebrei* (tra le firme si videro anche nomi come Edith Bruck e Natalia Ginzburg). Levi sosteneva che il valore fondamentale dell'ebraismo fosse la *tolleranza*, da custodire gelosamente. Tolleranza *generata* proprio dalla natura policentrica che ha caratterizzato il popolo ebraico per secoli. Oggi, se pensiamo al conflitto in corso e alla brutalità delle azioni sui civili, che caratterizzano entrambe le parti, questa tolleranza per uno scambio e un dialogo tra i popoli in lotta sembra del tutto perduta, diventando quasi un'utopia. Eppure, come scritto nella conclusione del libro *Gaza: l'utopia è promotrice della storia*, perché da essa nascono i cambiamenti e *"solo dalle utopie possiamo trarre ispirazione per un futuro migliore"*.

---

# Un anno di lutti

Ottobre, 2024



---

# IL GRANO CRESCA DI NUOVO

Ottobre, 2024



di Emilia Perroni

## Israele oggi e il dramma delle famiglie

*Il testo è relativo a un intervento nella Giornata della Cultura Ebraica svoltasi a Firenze il 15/9/2024*

Come vedo Israele dopo il 7 ottobre?

Incominciamo con i fatti. Come sappiamo, il 7 ottobre, giorno di Simchat Torà, è stato commesso un vero e proprio pogrom da parte di membri di Hamas nei kibbutzim adiacenti alla striscia di Gaza, ad Ofakim, Sderot ad altri villaggi situati nella periferia e al Nova festival, al quale partecipavano migliaia di giovani.

In un giorno sono stati uccisi più di 1200 israeliani, catturati 255 ostaggi e vi sono stati più di 10.000 feriti e traumatizzati fisicamente e psicologicamente. Nel corso della guerra, decine di migliaia di israeliani hanno avuto la loro casa distrutta, e da allora più di 200.000 persone sia dal nord che dal sud sono state sfollate. In seguito alla reazione di Israele a Gaza hanno perso la vita più di 40.000 palestinesi, centinaia di migliaia hanno perso i loro cari e la loro casa.

Una vera catastrofe! Un evento impensabile ed inimmaginabile, di cui tuttora non cogliamo fino in fondo il significato e le conseguenze.

Ho avuto ed ho tuttora il privilegio di vivere al centro di Gerusalemme, città relativamente lontana dai bombardamenti, grazie alla vicinanza delle due moschee e della città vecchia e non ho avuto nella mia stretta cerchia familiare persone uccise o prese in ostaggio. Sono stata esposta però direttamente alle esperienze traumatiche di molti, fra cui giornalisti e fotografi, che ho trattato, e che sono stati testimoni di atrocità mostruose.

La prima sensazione è stata di terrore: cosa sta succedendo? Ci uccideranno tutti? Israele esisterà ancora? Forse chi non vive in Israele non può capire la paura che esista la possibilità che il proprio Stato possa scomparire. Il mondo ci è crollato addosso. Un periodo molto intenso: preoccupazione, espressioni di odio, di disgusto, di amore (per i caduti, per gli ostaggi e le loro famiglie), di paura, allarmi, sirene, bombe, missili, razzi, rifugi, notiziari, comunicati, manifestazioni, petizioni, richieste di offerte. Un periodo molto intenso di domande: quale è la nostra parte? Valeva la pena lasciare l'Italia e fare l'aliyah? Un periodo pieno di dilemmi per madri e padri: permettere ai figli di andare a combattere a Gaza o tentare di dissuaderli? Un periodo fatto anche di momenti belli, di fratellanza. Ma la sensazione di essere nudi, senza pelle, indifesi di fronte

alle bugie che ci racconta il Governo, nudi di fronte alle nostre parti oscure. Un periodo carico di significato, di discussioni, dibattiti, di nuove rivelazioni. Molti hanno lasciato Israele, non solo per il pericolo ed il cinismo dei governanti, ma anche per il rifiuto di ciò che vivere in Israele comporta. E si può capire.

In questo o in quel modo siamo stati tutti bombardati e Israele dopo il 7 ottobre e la guerra che ne è seguita, non è più l'Israele di prima. Mi pare che tutti noi abbiamo subito un cambiamento, non siamo più le stesse persone. Le famiglie non sono più le stesse famiglie. La società israeliana come famiglia si è smembrata. I genitori non hanno potuto difendere i figli. Il volto di Israele si è trasformato: bandiere ovunque, slogan nazionalistici, molte persone armate per le strade, molti religiosi che leggono i Salmi dal cellulare, espressioni di estremo bullismo nella vita quotidiana e la retorica della guerra. Ci siamo abituati a cenare sentendo notizie di soldati uccisi, di case distrutte e di ritrovamenti di cadaveri.

Siamo stati tutti "catapultati" in una specie di abisso, invasi da notizie squarcianti, non solo della popolazione di Israele, ma anche di quella di Gaza, su cui mi soffermerò in seguito. È scoppiato un vero e proprio bubbone, di tutto: ci siamo trovati travolti dalle forze del male, dalla paura, dall'angoscia, dall'odio, dal bullismo, dalla sete di vendetta fino alla perdita della nostra umanità. Nel mondo occidentale si sono aperte le dighe di protesta e di odio per le azioni militari di Israele e si sono verificate anche molte espressioni di antisemitismo, a volte correlate alla politica israeliana ma non soltanto. L'antisemitismo è sempre esistito e, anche quando non si manifesta apertamente, è sempre latente. Ci sono state anche molte manifestazioni che hanno espresso supporto per Israele senza riserve. Nel profondo, ho sentito emergere anche un enorme senso di solitudine: solitudine di Israele di fronte al mondo, solitudine di fronte alla collusione di violenze con altre violenze, solitudine della popolazione nei riguardi del governo che non ci ha

protetto, solitudine nella famiglia, nello scontrarci con familiari che hanno idee diverse dalle nostre, solitudine nella minore libertà di esprimere opinioni diverse da quelle dei nostri amici, una solitudine esistenziale.

Racconto un episodio: gli abitanti del Kibbutz Be'eri, di circa 1100 membri, che molti hanno sentito nominare per la grande perdita di vite umane e di case, sono stati evacuati in uno degli alberghi intorno al Mar Morto. All'indomani del 7 ottobre si sono riuniti e – con la voce spezzata – hanno annunciato uno dopo l'altro i nomi dei caduti: 132 uccisi (fra cui 20 bambini), 32 ostaggi e 108 dispersi, cioè persone che non sono state rintracciate nei vari ospedali. Di lì un silenzio tragico senza lacrime e senza parole, il terrore puro, prima della realizzazione del lutto. E poi il segretario del kibbutz ha rotto il silenzio recitando la poesia "Hachittà zomachat shuv" cioè "Il grano cresce di nuovo", poesia composta nell'anno 1974, dopo la caduta – nella Guerra del Kippur – di 11 soldati del Kibbutz Ben Shita, poesia che è diventata simbolo mitico del desiderio di sopravvivenza. "Il grano cresce di nuovo", questa è stata la comunicazione del segretario del kibbutz Be'eri. Questo episodio è uno dei tanti che vediamo e sentiamo quotidianamente.

Parlare di post-trauma è inappropriato, perché siamo ancora dentro il trauma, un trauma logorante che consuma i nervi. Tutti – chi più o chi meno – siamo tuttora in uno stato dissociativo, me compresa, e non potrebbe essere diversamente. Nel migliore dei casi continuiamo a lavorare, ad andare al bar, al cinema e proteggiamo la nostra vita quotidiana, ma siamo molto angosciati e dentro abbiamo una frattura: molti hanno incubi notturni, un senso di soffocamento claustrofobico per l'identificazione con gli ostaggi, chiusi in tunnel, oltraggiati, violentati, mutilati e affamati; bambini, anziani, giovani di tutte le estrazioni, ebrei, drusi, beduini, lavoratori thailandesi. Molti superstiti della Shoah hanno rivissuto ciò che hanno vissuto durante il periodo della

Shoah in cui famiglie intere sono state trucidate e decimate. Hanno sentito che la loro casa – nel senso profondo del termine (sia *house* che *home*) – è stata smembrata.

Le madri ed i padri dei soldati al fronte vivono uno stato di angoscia perenne. I genitori degli ostaggi successivamente liberati hanno vissuto incubi inenarrabili, e quelli che tuttora hanno i loro cari prigionieri a Gaza vivono un inferno che dura ininterrottamente da mesi e mesi. Le famiglie degli ostaggi vivono una realtà drammatica, al di là di ogni immaginazione e vengono spesso tartassate da illusioni che poi vanno in fumo. È difficile immaginare lo stato di angoscia di queste famiglie che sanno che i loro cari – bambini, neonati, giovani ragazze e ragazzi nel fiore degli anni, padri, madri e nonni – sono tenuti prigionieri sottoterra in gallerie soffocanti, tormentati, torturati, con l'incubo che non ne usciranno mai vivi.

In Israele la famiglia è molto importante: le famiglie che sono unite, da un lato, trovano conforto nel supporto dei propri familiari, ma, dall'altro, sono lacerate più che mai perché la perdita di un parente colpisce direttamente tutti i componenti della famiglia, genitori, coniugi, fratelli, sorelle, nonni, cugini. Presso molte famiglie evacuate e costrette a vivere in promiscuità si sono verificati anche casi di abusi sessuali. Nessuno poi si sarebbe immaginato che le famiglie degli ostaggi venissero calunniate dai fondamentalisti di estrema destra e picchiate selvaggiamente dalla polizia israeliana a cavallo e da milizie armate da membri del governo e che finissero addirittura in carcere, perché avevano manifestato per la liberazione dei loro cari.

E così i drammi si aggiungono ad altri drammi. Sono sconcertata di fronte alla brutalizzazione che dilaga nella nostra società e alla perdita delle misure – morali ed estetiche – del comportamento di molti.

*“Se questo è un uomo”* non è una domanda, ma espressione di sgomento.

Dal 7 ottobre la guerra si allarga sempre più come una macchia

d'olio ed ogni giorno sentiamo notizie di soldati caduti, di massacri a Gaza e nei territori occupati, di programmi bellici e di incitamento alla vendetta. La società israeliana (mi riferisco alla parte ebraica della popolazione e non al 20% della popolazione di arabi israeliani) è spaccata in due e si sta verificando una vera e propria guerra fra due culture: quella nazionalista-religiosa, in parte fondamentalista e messianica, che vuole la continuazione della guerra, e quella liberal-democratica che chiede l'interruzione immediata della guerra e le trattative diplomatiche per la liberazione degli ostaggi. Chiaramente si tratta di una schematizzazione e alcuni, da entrambe le parti, hanno posizioni più articolate, ma sto delineando i profili che caratterizzano le principali forze in gioco. Tuttavia già da prima del 7 ottobre è apparso sempre più evidente che gli interessi della attuale coalizione al governo erano e sono tuttora ben diversi da quelli di gran parte della popolazione israeliana.

Esistono anche altre spaccature: quella fra religiosi e laici, fra ebrei e arabi israeliani, spaccature nelle famiglie, nelle amicizie; spaccatura fra la disintegrazione della società nei suoi organi più importanti (il sistema giudiziario, l'economia, l'educazione, la sanità, la sicurezza) da un lato, e l'incredibile fiorire della tecnologia, della ricerca, della cultura, dell'arte, del cinema, del teatro e di iniziative artistiche, dall'altro, spaccatura che tutti sentiamo dentro di noi, un misto di morte e di vitalità. Lo slogan di "Insieme vinceremo" è uno slogan completamente privo di significato ed anche una presa in giro. La principale spaccatura è quella fra un governo incapace, corrotto e reazionario, e la maggioranza della popolazione. Eppure è successo un evento eccezionale: molti hanno reagito al posto del governo con forme di solidarietà di diversi tipi, a volte molto commoventi, e si è costituita così una società civile forte e consapevole, in sostituzione al governo. Voci molto potenti e decise che da un anno e mezzo protestano contro la riforma giudiziaria hanno costruito la base per tale società civile che ha così assunto

il ruolo di una famiglia allargata per venire in soccorso agli scampati al pogrom e ai senza tetto. È riuscita in un tempo brevissimo – in soli due giorni – a creare reti di assistenza alle decine di migliaia di sfollati, dando supporto psicologico alle famiglie in lutto e a persone traumatizzate. Moltissimi sono accorsi dal nord per assistere quelli del sud, come se fossero membri della loro famiglia. Migliaia sono stati inizialmente ospitati in case private e nei kibbutzim.

Non credo che l'uccisione di bambini si risolva con l'uccisione di altri bambini. Nietzsche ha affermato: "Chi vuole combattere con i mostri rischia di diventare un mostro anche lui." La catena di vendette non porta a niente, ma alimenta il furore bellico. Non solo è impensabile dal punto di vista morale, ma dannosa dal punto di vista pragmatico: bambini che vedono i propri genitori uccisi di fronte ai loro occhi, fra vent'anni, saranno i nuovi terroristi.

Il pogrom del 7 ottobre e la guerra tuttora in atto hanno anche colpito la nostra capacità di pensare in maniera articolata. Molti pensano in termini di bianco e nero, la maggioranza degli israeliani pensa solo alla sofferenza della popolazione israeliana e si rifiuta di riconoscere quella degli abitanti di Gaza e dei territori occupati, che è tuttora enorme. D'altro canto, molti palestinesi non riconoscono la sofferenza degli israeliani. Non c'è empatia da nessuna delle due parti e anche l'opinione pubblica mondiale è scissa.

Apro qui una parentesi e mi soffermo sul concetto di empatia.

L'empatia non è solo identificarsi in persone come noi o che la pensano come noi. L'empatia è riconoscere l'altro anche quando è diverso da noi, pensare a lui e comprendere la sua sofferenza sia quando è stata causata da noi sia quando è stata causata da altri. Chiaramente tutti noi ci sentiamo più a nostro agio con quelli che pensano come noi, ma l'empatia impone di superare il nostro ego e i nostri istinti.

Provare sensazioni di vendetta è naturale quando siamo colpiti, ma la morale impone di superarle. Ci vuole coraggio

per capire che anche le popolazioni di Gaza soffrono e che non siamo gli unici a soffrire. La mia non è una posizione ingenua né buonista.

Il Medio Oriente è un groviglio di forze che è difficile dipanare. Ci sono interessi territoriali, guerre di religione, fondamentalismo islamico, ma anche fondamentalismo ebraico e, non ultima, una guerra persistente fra occidente ed oriente. Lungi da me semplificare dinamiche molto complesse, ma senza dubbio siamo tutti complici – israeliani e palestinesi – della situazione che si è creata.

In Israele molti sono indifferenti alla sofferenza degli abitanti di Gaza e si infuriano al solo nominarla. “Se la sono voluta loro! È colpa loro, ci vogliono distruggere!” Come se tutti a Gaza, inclusi donne e bambini, fossero colpevoli e dovessero pagare per ciò che ha fatto Hamas. I giornali israeliani danno poco spazio a ciò che succede a Gaza e alla sofferenza della popolazione causata non solo da noi, ma anche dal regime di Hamas. Dinamiche analoghe succedono dalla parte palestinese. Nelle comunicazioni dei palestinesi il pogrom del 7 ottobre è stato dimenticato, cancellato, così come sono state dimenticate le atrocità di Hamas. Non si tratta di simmetria, ma di reciprocità.

Nell’epistolario fra Einstein e Freud (1932), Einstein ha affermato che l’uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere e ha chiesto a Freud: “Perché la guerra?”. Freud ha risposto che i conflitti sono insiti nella natura umana, che non si può abolire completamente l’aggressività ma si può cercare di deviarla al punto che non debba trovare espressione nella guerra.

Oltre alla potenza dell’empatia e alla necessità del riconoscimento dell’altro, considero importante indicare un altro canale di possibile apertura.

L’ebraismo ortodosso, dopo la nascita dello Stato ebraico e dell’insediamento nella terra promessa, è diventato molto rigido, intransigente e “arruolato” ai vari governi più o meno

nazionalistici. La sua portata spirituale si è molto affievolita. Poche sono state le voci – come quella di Yeshayahu Leibowitz – che hanno protestato contro l’annessione dei territori occupati e ci hanno messo in guardia che l’occupazione sarebbe stata causa di corruzione ed una bomba ad orologeria. Non è stato ascoltato. Si è verificato esattamente ciò che lui aveva previsto.

L’ebraismo ortodosso ha escluso, cancellato e messo da parte l’ebraismo umanistico, di cui Martin Buber è stato uno degli esponenti, ed oggi molti sono i religiosi che appoggiano la guerra. Per questo è di particolare rilievo l’organizzazione “Rabbini per i diritti umani” che aiuta i palestinesi a difendere i loro ulivi e le loro terre dalla violenza dei coloni. Figure di profonda umanità come Rav Jonathan Sacks z”l, Emmanuel Levinas, Rav Daniel Epstein e Rav Beni Lau sono tuttora mosche bianche. Di contro – ulteriore espressione di spaccatura – molti sono i laici che rifiutano l’ebraismo, spesso senza conoscerlo.

Nella tradizione ebraica molte sono le espressioni dell’ebraismo umanistico, che a mio parere vanno rivalutate. Per esempio:

*C’è scritto che ...D-o ... fa giustizia dell’orfano e della vedova e che ama lo straniero dando loro cibo e vestiti. Amerete lo straniero perché anche voi foste stranieri in terra d’Egitto (Deut. 10:18-20).*

Nell’ultimo giorno di Pesach non si dice completamente la preghiera dell’Hallel (*preghiera che si recita in alcuni giorni di festa*) con la motivazione: “*Come si fa a gioire quando sono morti molti nemici egiziani?*”

E ancora: il Talmud, che è una delle opere monumentali dell’ebraismo e del pensiero occidentale, espone il pensiero attraverso dilemmi ed ogni dibattito mette a confronto diverse possibilità di interpretazione. La scrittura del Talmud è stata una vera e propria rivoluzione ed ha senz’altro contribuito a porre le basi di quello che sarà in seguito la

formulazione della soggettività. Molti, oggi in Israele, non si pongono dilemmi. Lo Stato d'Israele ha cancellato la figura mitica dell'ebreo che si pone domande e non ha risposte. Un tale, una volta, al quale avevo posto una domanda, mi ha detto: "Perché tutte queste domande? Gli ebrei non si pongono domande. I goyim si fanno domande! Gli ebrei fanno tutto quello che dice il Rav e va bene così!" Esattamente il contrario dell'ebraismo umanistico! Se potessimo rivalutare la possibilità di pensare attraverso dilemmi, senza reagire automaticamente, gran parte delle nostre reazioni sarebbe più moderata. Non c'è bisogno di cercare altrove o di negare la cultura ebraica: molte sono le espressioni di umanesimo già presenti nella tradizione ebraica ortodossa, ma le abbiamo messe da parte.

A mio parere, nel profondo dell'anima collettiva israeliana, due focolai hanno portato alla scissione che ho precedentemente descritto: la preoccupazione che lo Stato mantenga viva l'identità ebraica e la paura di essere *frayer* (dallo *yiddish frei: fessi, ingenui*). La preoccupazione per l'identità ebraica è degenerata in arroganza e violenza nei riguardi di chi non è ebreo. Il secondo focolaio – la paura di essere fessi, ingenui e di essere sottomessi – è degenerata nel suo contrario, cioè la voglia di dominare per non essere dominati. La paura di essere *frayer*, di origine oscura, è molto radicata e forse proviene dal trauma della Shoah (*Arbeit macht frei* = il lavoro rende liberi) e dalle persecuzioni trascinate per tanti secoli. Essa impone l'imperativo: "Mai più vittime!" Il che ci ha portato ad una occupazione che dura da più di cinquant'anni. In Israele è radicata una profonda paura della debolezza e del femminile.

Ciò che potrebbe aiutare Israele e i suoi rapporti con i paesi circostanti è, a mio parere, che ogni parte rinunci al monopolio della sofferenza e riconosca anche quella degli altri, senza permettere che fondamentalismi guerrafondai distruggano la democrazia già pericolosamente in bilico.

Ci sono organizzazioni non molto conosciute né in Israele né nel resto del mondo, ignorate dal giornalismo locale: penso che queste voci vadano ascoltate (*vedi box*). Sono in aumento. Ci permettono di continuare a respirare e a pensare ad una possibile convivenza. A proposito di famiglia, sarebbe bello che ci fosse una famiglia allargata, che comprenda tutte le organizzazioni che difendono i diritti umani di tutti e che non permetta che un popolo voglia sterminare un altro. Che dica “no” alle barbarie di tutte le parti e che salvaguardi la nostra umanità.

È possibile amare Israele e criticarlo. Ed è bene tenere presente che il contrario dell’amore non è la critica, ma l’indifferenza!

Speriamo che “Il grano cresca di nuovo”.

Gerusalemme, 24/9/2024

Emilia Perroni

Psicologa clinica a Gerusalemme e a Tel Aviv

*Università di Tel Aviv*

---

## **ORGANIZZAZIONI PER LA PACE**

È importante nominare e fare conoscere le molte organizzazioni che in Israele promuovono la pace e la convivenza.

**ALLMEP – Alliance for Middle East Peace** (network di associazioni israeliane e palestinesi per la convivenza)

**Breaking the Silence** (Soldati che rompono il silenzio sugli abusi compiuti dall’esercito)

**B’tselem** (Ufficio per la documentazione di infrazioni ai

diritti umani nei territori)

**PCATI – Comitato pubblico contro le torture in Israele**

**Nashim BeShahor – Donne in nero** (donne contro l'occupazione)

**Women Wage Peace – Donne per la pace**

**Ha-Bait ha-Meshutaf** (La casa in comune, sia per arabi che per ebrei)

**MAVIsrael – Madri contro la violenza**

**Mahsom-Watch** (Movimento di donne contro l'occupazione che denuncia infrazioni alla libertà di movimento nei posti di blocco)

**Medici per i diritti umani**

**Parents Circle** (Circolo delle famiglie degli uccisi da ambo le parti contro la violenza)

**PsychoActive** (Organizzazione di terapeuti israeliani ed arabi per la salute mentale)

**Rabbini per i diritti umani**

**Road to Recovery** (La via per la guarigione: volontariato di israeliani per accompagnare malati e bisognosi di cure prendendoli dai posti di blocco per portarli negli ospedali israeliani)

**Scuole bi-nazionali e Scuola Bi-Nazionale** di psicoterapia-psicoanalitica

**Shalom Achshav** (Pace Adesso)

**Standing Together** (Israeliani e palestinesi uniti insieme per la pace)

**Taayush** (Organizzazione di israeliani e palestinesi per la fine dell'occupazione e l'uguaglianza)

**Yesh gvul** (Movimento che invita i soldati a valutare il loro arruolamento nell'ottica di un'obiezione selettiva)

**Zazim** (Movimento civile di arabi ed ebrei per l'uguaglianza e la democrazia)

---

# MEGLIO LE PENE DELLA PACE CHE LE AGONIE DELLA GUERRA

Ottobre, 2024



di Bianca Ambrosio

La notte in cui è stato reso noto che altri sei ostaggi erano stati uccisi, ho sognato Rachel Goldberg Polin, madre di uno di loro, Hersh. Nel sogno andavo a trovarla insieme alla mia amica Giorgia. La notizia è arrivata durante un seminario di formazione yoga dove avevo poca connessione internet, ottimo pretesto per ritagliarmi qualche giorno di pausa dal mondo digitale. Qua e là davo comunque un occhio ai messaggi e quando ho visto che un'amica mi aveva inviato un cuore spezzato, il pensiero è caduto subito lì. La testa ha intuito, anche se il cuore si ostinava a rimanere incredulo. Le ho scritto: «Cosa è successo?» ma già sapevo.

Tra gli ospiti al seminario c'era un'omeopata inglese esperta in traumi transgenerazionali che coi giorni ha dimostrato una

certa simpatia nei miei confronti anche se io continuavo a tentennare nel rivelarle la mia identità. Avevo una certa riluttanza ad “aprire il file”, raccontare, contestualizzare.

Quella sera, quando ho ricevuto il messaggio, dopo aver messo a letto mia figlia, ho saltato la meditazione serale e sono rimasta attaccata al telefono almeno un’ora, in preda alla tristezza, all’ansia di capire qualcosa in più. Di fronte allo sguardo interrogativo dei miei compagni e compagne di corso, stupiti che passassi tutto quel tempo davanti allo schermo, non ho avuto il coraggio di dire la verità. Ho detto loro che era morta la nonna di un amico, una piccola bugia bianca. Di nuovo, non avevo voglia, o forse forza, di “aprire il file”. In realtà, i miei occhi umidi e stralunati piangevano Hersh, la cui famiglia in questi mesi ha dato esempio di forza, speranza e umanità dimostrando il feroce potenziale dell’amore di un genitore. E insieme a Hersh piangevo gli altri ostaggi uccisi e tutti quanti i morti. È stato un lutto silenzioso, privato, autocensurato. Non mi sono concessa – e di questi tempi raramente mi concedo – il privilegio di parlare del mio dolore, un po’ perché so che sono esaurite le riserve di empatia nei nostri confronti e un po’ perché io stessa in qualche modo non so più come gestirlo, questo dolore. Arriva a ondate, si delegittima da solo (che diritto ho io di stare male e avere paura?) poi si fa sordo e riemerge spietato quando arriva la notizia della morte di una persona di cui conoscevo la storia. Ma chi meglio di noi sa che dietro a ogni numero c’è una storia e che se solo le conoscessimo meglio queste storie, piangeremmo una per una tutte le migliaia di vite spezzate?

Nel sogno in cui rendevo omaggio a Rachel, ricordo di aver provato disagio di fronte a una donna, a una madre, che per undici mesi ha raccolto forze sovrumane per riportare a casa sua figlio, per infondergli forza, coraggio e amore oltre le barriere fisiche e spaziali e a cui è stata restituita una salma. Hersh quella forza, quel coraggio e quell’amore deve in

qualche modo averli percepiti, perché nonostante tutto, nonostante il braccio mutilato, la fame e i lunghi mesi di prigionia in un tunnel soffocante, era riuscito a sopravvivere. Poi, complici uomini piccoli piccoli che di speranza e umanità non fanno nulla, è stato ucciso. È stato ucciso, ma poteva essere salvato. Così come sono state uccise ma potevano essere salvate migliaia di altre persone. E la verità è che se non iniziamo a prendere atto che siamo tutti ostaggi di questi uomini minuscoli che sul nostro dolore costruiscono le loro carriere, non ne usciremo salvi nemmeno noi, vivendo sempre più "sotto coperta", cadendo nella trappola di non riuscire a guardare oltre il nostro trauma.

È di nuovo il sette ottobre, è passato un anno, Gaza è un inferno di distruzione, fame e miseria, incombe la minaccia di una guerra regionale mentre la speranza che gli ostaggi tornino a casa vivi è sempre più lieve. Come ero a disagio in sogno davanti a Rachel, lo sono nella vita di tutti i giorni davanti a questa guerra che non finisce più e per cui ho esaurito le parole. Mi rimane un'unica affermazione che credo sia imperativo ripetere all'infinito: BASTA. Basta con le "soluzioni" militari che soffocano qualsiasi speranza di una prospettiva altra. Basta primi giorni di scuola senza una scuola a cui tornare. Basta alle persone che non hanno più una casa, che non hanno da mangiare. Basta alla retorica vuota di chi usa i nostri morti per giustificare altre stragi. Basta vivere nella paura e nell'ansia per un futuro che di giorno in giorno si prospetta più tetro. Basta a questo abisso morale che macchia la storia del nostro popolo. Basta alla sofferenza di altre donne che, come Rachel, hanno perso per sempre un figlio, o una sorella, un padre, un fratello. In memoria e benedizione di tutte le persone che in questo anno hanno perso la vita, basta alla guerra. Perché, come diceva Haim Peri, un altro ostaggio rapito il 7 ottobre, abbandonato dal governo Netanyahu e ucciso da Hamas, "meglio le pene della pace che le agonie della guerra".

20/09/2024

